

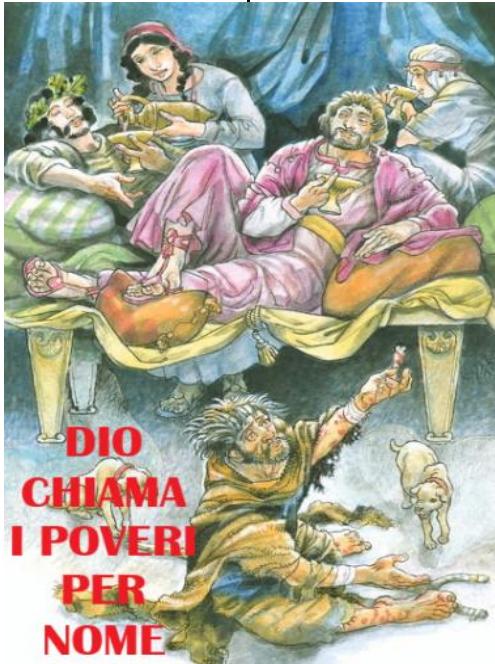
**NELLA VITA, TU HAI RICEVUTO
I TUOI BENI, E LAZZARO I SUOI MALI, MA
ORA LUI È CONSOLATO,
TU INVECE SEI IN MEZZO AI TORMENTI**

**Dio soccorre il povero
e rende giustizia agli oppressi**

Gesù continua ad insegnarci come usare i beni che il Creatore ha destinato a tutte le Sue creature nella prospettiva del Suo Regno e verità della Sua Parola di vita e di salvezza. Non è difficile comprendere gli insegnamenti di questa Parabola, né deve sorprenderci gli opposti destini eterni toccati ai due protagonisti! Non ci aveva avvertiti Gesù, Parola di verità e di vita, che difficilmente un ricco passa la *porta stretta* (la famosa *cruna*) del Regno? (Mt 19,2330) Non ci aveva avvertito di stare attenti al demone del denaro che ci rende schiavi qui in terra e può dannarci per l'eternità? Non ci ha detto la Parola in tanti modi e a più riprese che il denaro, le ricchezze, i beni vanno distribuiti equamente, vanno condivisi nella fraternità e nella giustizia e che vanno impiegati per il bene di tutti e in modo particolare per i poveri, il vero nostro tesoro in cielo?

La ricchezza iniqua, gaudente ed edonista, rende stolti, ottusi, accecati, sordi al grido del povero affamato, piagato, denudato e giacente stabilmente alla porta del suo cuore, occupato, indurito e, perciò, incapace di cogliere i segni e gli inviti di conversione che gli vengono offerti dalla Parola viva che annuncia questo escatologico capovolgimento di situazione che la Risurrezione realizza nel Regno della vita eterna.

Il comportamento dell'epulone (ricco) gaudente, assordato e accecato dal proprio io, dal lusso incontrollato e piaceri sregolati, a tal punto da non sapere scorgere all'uscio del suo palazzo, quel miserabile suo fratello, pieno di piaghe, leccate dai cani randagi e considerati "impuri"! Per questa sua mortale indifferenza, che è mancanza di amore, e a causa di una vita gaudente e dissoluta in terra, l'epulone sprofonda per sempre, negli inferi di fuoco e tormenti eterni. L'abisso in cielo l'ha scavato sulla terra quel ricco gaudente ed assorbito dai piaceri con il gravissimo peccato della sua disumana e dannosa indifferenza verso quel povero piagato e affamato, che giace da tempo alla sua porta!



Il grave peccato di omissione

Luca descrive la vita *sprecatà* e *dissoluta* di quel ricco vuoto nei suoi vestiti raffinati e gaudente e lascivo nei suoi lauti banchetti, perché vuole richiamare la nostra attenzione soprattutto su colui che, affamato, povero, piagato e giacente alla sua porta, tendeva le mani per gli avanzi che cadevano dalla sua tavola sovrabbondante: "ma nessuno gliene dava"! Quanto o cosa gli costava aiutarlo? Bastava aprire la porta, tendergli la mano, rialzarlo, farlo entrare, lavarlo, medicare le sue ferite e rifocillarlo! Ma non l'ha fatto! Ha omesso di soccorrerlo, di aiutarlo, di amarlo! Il suo è un *peccato di omissione*, uno di quelli che, oggi, noi non consideriamo più peccato! Non ha visto, non ha voluto vedere, non se ne è voluto accorgere, non ha fatto nulla per lui! Ma, non accorgersi dell'affamato, non donare al povero, non fasciare le piaghe, non aprire la porta, la casa, la tavola al mendicante affamato, *insulta e offende l'amore* e ci pone fuori l'amore! Chi non ama, infatti, anche qui in terra, è già "negli

inferi", mentre chi ama, anche se nella miseria, è già "portato in paradiso". Le ricchezze e il lusso, i piaceri e i godimenti egoistici, indurendo il proprio cuore, rendono ciechi, sordi, indifferenti alle necessità elementari dei poveri, aprono davanti a noi un *abisso* incolmabile. Notiamo bene che non si tratta di mera legge del *contrappasso* e *vaga soddisfazione* per una "giustizia finalmente fatta"! Non dimentichiamo che Gesù sta parlando "ai farisei che erano attaccati al denaro" e lo deridevano e "si beffavano di lui" (Lc 16,14), e che erano legati solo all'osservanza esteriore della Legge, che avevano indurito il cuore fino a concedersi la possibilità di "ripudiare moglie" a piacimento, di farsi una giustizia su misura, di onorare Dio a modo loro! L'epulone "sta negli inferi", perciò, non perché è ricco, ma, perché non ha saputo vivere la vita come dono per gli altri, non volendo accorgersi e soccorrere il povero piagato e affamato che era accorso alla sua porta! La ricchezza non è peccato, è peccato gravissimo il non condividerla con il povero e piagato, suo fratello, lasciandolo morire nella sua miseria e abbandono! Come il povero non è "consolato" (beato) perché è stato uno sfortunato in questa vita, ma perché ha affidato a Dio le sue sorti e di Lui si è fidato, è stato sempre sicuro che lo avrebbe soccorso e perché ha creduto alla Sua Parola e da Questa si è lasciato guidare e salvare!

Gesù, infine, non condanna tanto la ricchezza e i beni, ma, ci mette *direttamente* in guardia dai pericoli e ci fa vedere a quale squallore interiore può portarci l'assolutizzazione della ricchezza: all'"orgia dei dissoluti" gaudenti che gozzoviglano giorno e notte, senza accorgersi della ormai prossima "rovina di Giuseppe". Infatti, la loro "orgia dissoluta" li porrà "in testa" al piccolo resto dei deportati e esiliati in Babilonia (*prima Lettura*). Paolo, nella *seconda Lettura*, "ordina" a Timoteo, "uomo di Dio" ad "evitare queste cose", riferendosi direttamente a quanto detto prima, riferendosi allo "smodato desiderio di arricchire", alle "bramosie insensate e dannose", alla "avidità di denaro, radice di tutti i mali", tutti vizi che hanno fatto "deviare molte persone dalla fede".

Prima Lettura Amos 6,1a.4-7 *L'orgia dei dissoluti e degli spensierati di Sion cesserà, e andranno in testa ai deportati!*

Abbiamo già presentato il contesto storico dell'attività profetica di Amos contro le categorie sociali che, schiavi dal maniacale guadagno, sfruttano ogni tempo e tutte le classi sociali più deboli per aumentare le proprie ricchezze mediante l'iniquo e fraudolento sfruttamento, fino all'inumana spoliazione della dignità e libertà (omelia Domenica scorsa).

Oggi, il Profeta, richiama e ammonisce la classe dirigente, smascherando la loro condotta spensierata, viziosa e disinteressata delle necessità reali del popolo che va sempre più "in rovina"! Nella sua denuncia per smascherare la *situazione iniqua ed empia* di lusso e di ricchezza, in mani e in possesso dei pochi, a danno e sfregio, dei molti sempre più poveri, introduce la sua invettiva, con un'esclamazione potente e assai espressiva, "guai" (hoj), il grido di dolore, tipico lamento che si fa' per un morto! Il profeta, così, avverte subito, coloro ai quali si rivolge, che si sono posti già al di fuori dell'ambito della vita eterna. I soggetti, di questo "guai" profetico, sono "gli spensierati di Sion" e "tutti quelli che si sentono sicuri sulla montagna di Samaria" (v 1a): la classe dirigente dei due regni, nord e sud, *accumunati nell'iniquità* da una spensierata sicurezza, fondata illusoriamente sul benessere, sulle inique ricchezze, sulle sole forze/capacità umane e su una sorte di garanzia meccanica della salvezza! Il "guai" profetico, deciso e commiserevole, colpisce nei particolari questo modo mondano, corrotto, lascivo, questo stile di vita egoista, pieno di vizi, iniquo, gaudente, sconsiderato, lussuoso e

sontuoso dell'intera classe, chiamata a perseguire il bene comune, fino a giungere all'empia tracotanza di non sentire più il bisogno di Dio! L'uomo basta all'uomo! Il Creatore/ Signore è fatto fuori! Lusso e crapula, mentre il Regno di Giuseppe (regno del nord) va in rovina (vv 4-6)! Questi continuano a gozzovigliare nel lusso e nella crapula, e il Regno muore, si dissolve, si divide! Chiamati a dirigere le sorti del paese, pensano solo a loro stessi, ad arricchirsi, a godere, a banchettare tutto il giorno; non si curano dei poveri e non si preoccupano della rovina del Popolo!

I crapuloni e gli immersi nel piacere, sono la causa del disfacimento della rovina del regno d'Israele! Questa loro forsennata, lussuosa e libidinosa "spensieratezza", ha deformato la loro coscienza e sta dissolvendo e portando in rovina l'intero Popolo eletto! Questa classe dirigente non vive più secondo l'elezione del Signore, che esige conoscenza della Sua Volontà ed obbedienza ad Essa, per impedire che avvenga la "rovina di Giuseppe", i regni di Giuda e d'Israele. "Perciò, ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti" (v 7). La conseguenza, dunque, in questo stato di cose e di comportamenti gravemente colpevoli e peccaminosi, sarà la totale rovina del popolo e la distruzione dei due regni (Giuda e Israele), con la conseguente deportazione, in testa alla quale, ci saranno questi gaudenti e buontemponi, in quanto capi! (v 7).

L'esilio e la deportazione sono conseguenze della dissolutezza e dell'infedeltà e segno evidente che Israele si è allontanato e si è posto fuori della vita e della benedizione del suo Signore: il popolo deportato in esilio, lontano dalla sua terra e separato dal Dio dell'Alleanza, è un popolo morto! Per questo motivo,



Si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano

il profeta, che ama profondamente il popolo che Dio ha eletto, con amara ironia e sofferenza interiore, ha dovuto intonare il triste lamento funebre iniziale, "guai"! Pochi anni, ancora, infatti, e il regno di Samaria sarà invaso, devastato, messo a ferro e a fuoco dal re assiro Salmanassar (722-705 a.C.), il resto degli abitanti sopravvissuti, con

"in testa" gli insaziabili corrotti, gli spensierati mangioni e lussuriosi cantori di dissolutezza, responsabili colpevoli della triste e luttuosa situazione, saranno deportati in Mesopotamia.

Il Profeta “legge” l’esilio di tutti i deportati, a causa della gaudente e spensierata classe politica, come giudizio e castigo di Dio, il Quale non può restare indifferente di fronte a tanto male e a tanta empietà. Per il profeta, dunque, l’esilio è il giusto e meritato castigo; per il Signore, invece, giusto e misericordioso un lungo tempo per poter prendere coscienza dell’infedeltà e far ritorno al Suo amore e alla Sua elezione.

Salmo 145 **Loda il Signore, anima mia**

*Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati, libera i prigionieri.*

*Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama
i giusti, il Signore protegge i forestieri.*

*Egli sostiene l’orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.*

*Il Signore regna per sempre, il tuo Dio,
o Sion, di generazione in generazione.*

Inno di lode al Signore Dio creatore dell’universo e redentore che “rimane fedele per sempre”, nel difendere gli oppressi, nel rincuorare i disperati, nel rialzare il caduto, nel procurare cibo all’affamato, nel liberare il prigioniero, nel proteggere lo straniero, e nel difendere e sostenere l’orfano e la vedova, sconvolgendo “le vie dei malvagi” e degli empi. La “giustizia” del Signore, però, non è come quella degli uomini, semplice giustizia distributiva ma, quale Suo “regnare giusto” e solidale in difesa dei poveri e diseredati! È questo Suo “regnare giusto” che “sconvolge le vie dei malvagi”! Questo Inno di lode al Signore invita tutta la Comunità a confidare, sempre e soltanto, nel Signore che protegge chi a Lui si affida e sconvolge i progetti dei malvagi.

**Seconda Lettura I Tim 6,11-16 *Tu, uomo di Dio,
evita queste cose; tendi invece alla giustizia,
alla pietà, alla fede, alla carità,
alla pazienza, alla mitezza***

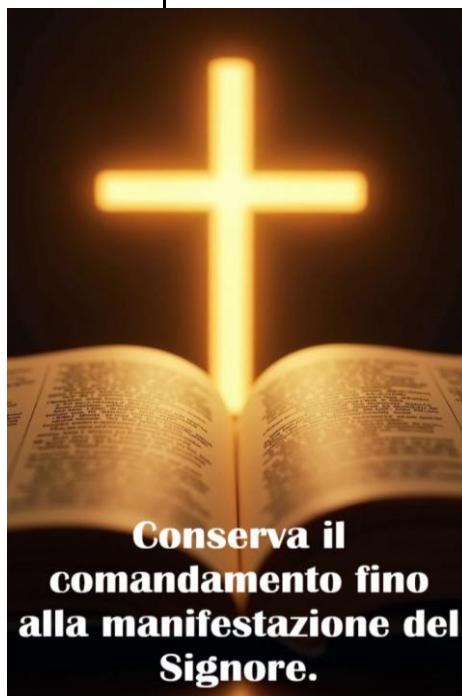
Continua l’esortazione che l’Apostolo rivolge al discepolo Timoteo, al quale continua a dare saggi ammaestramenti perché possa corrispondere alla chiamata a svolgere la missione pastorale affidatagli, nella totale fedeltà e appartenenza a Dio, anche attraverso l’esercizio delle virtù ad essa correlate: “giustizia, pietà, fede, carità, pazienza e mitezza” (v 11) che si contappongono ai vizi da evitare (vv 6,4-5) e all’attaccamento al denaro” (avida cupidigia) quale “radice di tutti i mali” (vv 9-10). Perciò, “Tu, uomo di Dio, combatti la buona battaglia della fede e cerca di

raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni” (v 12). Le virtù (giustizia, pietà, fede, carità, pazienza, mitezza) cui “l’uomo di Dio”, Timoteo, chiamato a guidare la Comunità, deve tendere e vivere, sono indispensabili e necessarie per “combattere la buona battaglia della fede” e dare testimonianza della “bella professione di fede davanti a molti testimoni” ed essere conforme a Cristo nella Sua vita, morte e risurrezione. L’immagine della “buona battaglia” (*agon calòs*) da combattere, esprime l’impegno costante, l’abilità perseverante, la sapienza e la fedeltà del discepolo nella sua vita fedele e nella sua missione apostolica. La nostra vita terrena deve essere vissuta come una gara, una corsa impegnativa e continua corsa verso il glorioso traguardo che è la vita eterna!

La “bella professione di fede” di Timoteo, proclamata nel Battesimo e nella sua consacrazione ministeriale, nasce e si fonda nella testimonianza che Cristo Gesù ha reso davanti a Pilato, rivelandosi e dichiarandosi nella

sua identità regale e messianica (v 13). Questa testimonianza, deve essere il modello e l’esempio da imitare e da seguire per ogni Suo discepolo chiamati a professare e testimoniare questa fede che deve conformarci a Cristo e a Lui deve assimilarci. Per questo, ora, l’Apostolo “ordina” solennemente a Timoteo di custodire e conservare, con fedeltà assoluta, fino alla venuta di Cristo, “il comandamento” ricevuto nel suo ministero: “*Ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprendibile il comandamento, fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo*” (v 14). “Il comandamento” può essere inteso come osservanza del Vangelo di Cristo, che riassume e compie la Legge e i Profeti nel Comandamento dell’amore verso Dio e il prossimo, o, come altri sostengono, il deposito della fede che colui che è stato scelto e consacrato guida di una Comunità, deve “conservare”, annunciare e testimoniare. Questo “comandamento” deve essere conservato e osservato fino alla venuta di Cristo.

Gli ultimi vv 15-16a, ci fanno professare e lodare Dio attraverso diversi titoli appellativi e attributi qualificativi: “il beato e unico Sovrano, il Re dei re e Signore dei signori, il solo che possiede l’immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno tra gli uomini lo



hanno mai visto né può vederlo”. La professione di fede si conclude con la solenne dossologia, che proclama la trascendenza di Dio e la Sua infinita superiorità su tutti i regnanti della terra: “*A Lui onore e potenza per sempre. Amen*” (v16b). *L’Amen!* deve essere il nostro impegno e la nostra missione a che tutto ciò che ci è stato rivelato sia così accolto, così sia annunciato, celebrato e testimoniato.

Vangelo Luca 16,19-31
Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro

In questa parola, presente solo in Luca, Gesù continua e completa il Suo insegnamento, sul retto rapporto con i beni e con la ricchezza (Luca 12,13-21, Domenica 18^a e Lc 16,1-13, Domenica 25^a), in prospettiva della morte che provoca un capovolgimento escatologico delle situazioni precedenti: inabissamento del ricco sfondato, gaudente e spensierato nel fuoco eterno, e innalzamento, definitivo riscatto e piena riabilitazione di chi giaceva povero, piagato e affamato all’uscio del suo lussuoso palazzo!

“*Un uomo ricco*”, vestito “*in modo sontuoso*” (*lampròs* che aggiunge maggior oltraggio verso i poveri ignudi!) occupato ogni giorno a gozzovigliare e ad abbuffarsi di cibi succulenti e abbondanti (v 19). Il verbo “*euphràinomai, si dava a lauti banchetti*”, usato anche nella parola del ricco stolto (Lc 12,16-21), associa i piaceri della tavola ai godimenti carnali, aumentando la grave ingiustizia di questa doppicamente peccaminosa *stolta ricchezza*. Il povero, del quale ci viene detto il nome, Lazzaro (in ebraico: “*Dio viene in aiuto*”), è “*coperto di piaghe*”, è giacente “*alla sua porta*”, con il desiderio di potersi sfamare “*con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe*” (vv 20-21). Il momento della morte, che arriva per tutti, capovolge letteralmente le loro sorti, contrapponendole diametralmente: Lazzaro viene portato dagli Angeli “*accanto ad Abramo*” (nuova traduzione a fronte della classica e più letterale “*sul seno di Abramo*”, *eis tòn kòlpon Abraàm*”), e partecipa al Banchetto eterno (v 22a. Anche l’epulone, morì, “*fu sepolto*” (v 22b), e fu assegnato alla dimora “*degli inferi*”, “*luogo di tormento*”, da dove, alzando gli occhi, vede Lazzaro accanto ad Abramo al quale rivolge questa sua supplica: “*Padre Abramo abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarci la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma*” (vv 23-24). Il ricco, ardente per il fuoco e per la sete, supplica il ‘*padre Abramo*’ di aver

un po’ di pietà per il suo penoso e tormentato stato e chiede che Lazzaro, che egli in vita non ha amato e soccorso da fratello, ora, scenda ad alleviare la sua arsura cocente. Il Patriarca gli risponde da padre, “*Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti*” (v 25), Gli risponde Abramo: “*Figlio*”, durante la tua vita terrena, dovevi istaurare la relazione di fraternità con Lazzaro che, povero e piagato, stava alla tua porta e cercava di sfamarsi da ciò che cadeva dalla tua tavola. Ora, tutto è capovolto: “*lui è consolato*”, mentre, “*tu sei in mezzo ai tormenti*”.

Ancora una volta, Luca, non si lascia sfuggire l’occasione per richiamarci sulla responsabilità di gestire rettamente ed equamente i nostri beni e convertire il nostro rapporto di *sudditanza* e dipendenza da essi, perché la loro diversa gestione (retta o ingiusta) e la loro destinazione (sapiente o irresponsabile) hanno conseguenze anche eterne!

Come canta il *Magnificat* (Lc 1,51-53): *il Dio potente e giusto, esalta, eleva il povero e ‘abbassa’ e inabissa agli inferi, chi lo aveva in terra impoverito, trascurato, non amato!* “*Per di più – precisa il Patriarca – tra noi e voi è stato fissato un grande abisso*”, che divide e separa definitivamente i salvati dai dannati (v 26). Beatitudine (“*consolazione*”, *paràklesis*) per i salvati e profondo abisso per i dannati. Replica, ancora, il misero epulone inabissato negli inferi: “*Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro*” dai miei cinque fratelli ad “*ammonirli severamente, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento*” (vv 27-28).

Abramo risponde che non c’è bisogno che Lazzaro scenda dai suoi fratelli perché “*Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro*” (v 29). La Parola di Dio, se ascoltata ed eseguita, ci rivela i veri valori della vita, i retti comportamenti secondo la logica e la volontà di Dio, come usare i beni, come gestire le ricchezze, come rispondere alla vita, come obbedire a questa *Parola eterna* che converte e che salva. Abbiamo, in dono, la Parola, eseguiamola e nulla ci mancherà!



Non possiamo cercare scuse, non dobbiamo pretendere che qualcuno venga dall’al di là per convertirci, perché solo l’efficacia infallibile della Parola può cambiare e renderci degni di partecipare del Regno eterno. Per questo il Patriarca, così conclude; “*Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti*” (v 31).